



Testimonianza di Luisa Steiner

(tratto da: *Mergozzo, 15 settembre 1943*, in *Quando i picasass presero le armi. Mergozzo nella Resistenza 1943-45*, (a cura di PAOLO BOLOGNA), Comune di Mergozzo, Tararà, Verbania 1997).

Il 15 settembre di solito mi sveglio e so con esattezza che giorno è. Nella mia vita ci sono altre date importanti, forse anche più drammatiche, ma questa è l'unica presente subito quando guardo fuori dalla finestra per vedere se c'è il sole e, se c'è, mi si chiude la bocca dello stomaco. I ricordi sono una strana cosa, soprattutto se lontani. Si risvegliano con un profumo, un suono, una luce, un colore quando meno te lo aspetti e si presentano immobili come immagini fotografiche. Faceva caldo quel 15 settembre. Faceva caldo come in estate ma con un cielo senza nuvole e l'aria pulita dove ogni cosa brillava. Al sole e alla luce devo il pugno nello stomaco alla data che ha segnato per sempre la mia vita. Quel giorno, non so che ora fosse, ero sul terrazzo. Ho sentito passi sulla strada d'accesso e ho guardato verso il cancello. Un grosso uomo si stava avvicinando seguito da un secondo che, come un'ombra, pareva volersi nascondere. Un altro, non molto alto, dopo avere indicato con il braccio l'ingresso, si allontanò rapidamente dietro la curva un po' ripiegato su se stesso quasi scappando. Fotografie, sensazioni precise come quando ci si sveglia da un incubo di cui si ricordano, in modo troppo reale, solo alcuni particolari. Il braccio segnalatore aveva una camicia rimboccata malamente, l'uomo grosso e tarchiato un soprabito con una cintura di pelle nonostante il caldo, il viso largo, i modi di comando senza possibilità di replica. Sono corsa in casa ma già la tata Michela stava arrivando. Altra fotografia, i suoi occhi nocciola scuro e il senso di smarrimento, paura, angoscia consapevole. Mi è capitato di ritrovare questo sguardo in immagini di bambini indifesi ripresi in situazioni di violenza.

In casa c'erano, oltre a me, la nonna, il nonno, Michela, due cugini Alberto e Mati, Jenny e Gin, una donna del paese che aiutava Michela. I due uomini erano arrivati sul terrazzo quando, sulla grande doppia porta a vetri dell'ingresso, comparvero la nonna un po' smarrita e il nonno. Piccolo, magro, con gli occhiali spessi da miope sul naso diritto, i capelli folti e grigi, sempre vestito con cura accolse i visitatori con distaccata cortesia che rammento forse proprio perché era in contrasto con l'arroganza del grosso tedesco. Ancora oggi quando mi trovo in situazioni di pericolo o di grande disagio ricordo quella scena e involontariamente mi rendo conto di assumere lo stesso atteggiamento. È una forma di difesa dalla tempesta di sentimenti che si provano e che può anche apparire come alterigia.

Può spiazzare l'interlocutore ma lo può anche irritare moltissimo. Il grosso pareva irritato, l'altro a disagio. Io stavo sempre sul terrazzo. Dalle scale di legno dell'interno scese la cugina Mati e dietro suo marito. Lei era, almeno nel mio ricordo, una donna non più giovane, non magra, con i capelli ricci tagliati piuttosto corti a incorniciarle il viso tendenzialmente tondo. Io guardavo verso l'interno quando lei arrivò più o meno a un metro dalla porta a vetri e vide i tedeschi sul terrazzo. Le mani coprirono la bocca come per cercare di soffocare un grido che io non ricordo di avere udito ma gli occhi erano sbarrati e i capelli di colpo si erano alzati sulla sua testa diventando quasi completamente bianchi. Il viso di Alberto è per me un'ombra confusa ma la mano no, stretta con forza sulla spalla di lei per sostenerla e sostenersi. Per molti anni credetti di avere immaginato questa scena. Per molti anni non osai parlare di quell'episodio cercando di convincermi che fosse frutto della mia fantasia alimentata dai racconti della guerra. Poi un giorno, molti e molti anni dopo, chiesi a Michela se potevo aver sognato: quegli occhi, i capelli diventati bianchi, la mano sulla spalla. Ma era tutto vero. Delle ore successive mi è rimasto il

trambusto, la paura e il suono delle voci di Jenny Wiegmann Mucchi, l'amica scultrice di origine tedesca ospite di famiglia, che parlava con l'uomo grosso nella sua lingua cercando visibilmente di blandirlo ma il tono di lui rimaneva aspro. Mi pare che i grandi, ora in casa, si occupassero ben poco di me. Io, fuori, mi dondolavo sul cancelletto che chiude l'accesso alla breve rampa di scale di granito che dal lastricato dell'ingresso porta al terrazzo, spingendomi con un piede. Accanto, sul davanzale della finestra di quella che era la stanza da pranzo, un tedesco giovane, lo stesso che voleva essere un'ombra e si era rifiutato di entrare con gli altri, aveva appoggiato il suo elmetto. Io mi dondolavo come fanno i bambini in modo continuo e noioso accompagnata dal cigolio dei cardini e non riuscivo a togliere lo sguardo dal suo viso. Biondo, magro, capelli lisci e la riga da un lato, pallidissimo, gli occhi chiari come persi. Alto, vestito di panno pesante, pantaloni e giacca lunga con cinturone di cuoio, si asciugava il sudore dalla faccia e dalla fronte posandosi ora su un piede ora su un altro. Guardava con l'aria sofferente non osando sorridermi. Non abbiamo scambiato parole ma forse molto di più. Dentro quello sguardo c'era una disperazione così infinita, una impotenza così grande che non potrò mai scordare. C'era più paura, più sconforto, più senso di morte e anche meno speranza che in quello del nonno che, consapevole, rassegnato e in un certo senso sereno, dava forza a chi gli stava intorno. Quegli occhi sono stati per me una vera ossessione. Mi sono sempre ricomparsi davanti tutte le volte che in occasione di qualunque tipo di scontro, lotta, confronto o competizione nel lavoro o nelle cose della vita, stavo per vincere o primeggiare su qualcuno facendomi abbandonare la partita. Arrivata a quel punto il mio avversario era come il tedesco che quella sera sarebbe diventato per l'ennesima volta un assassino, giustiziere e vincitore su tre inermi e anziani ebrei ma perdente con se stesso e con la vita. Poco più di un ragazzo, quasi completamente imberbe, con tanto residuo di infanzia non consumata. Forse, anche se io ero piccola, avrebbe voluto giocare con me. Non era entrato in casa e, contrariamente al suo arrogante e apparentemente crudele superiore, non aveva accettato il cibo che, secondo le regole dell'ospitalità, era stato loro offerto e mi guardava con quei suoi occhi tristi. Forse gli ricordavo una sorella o la sua casa, forse pensava alla sua vita e alle morti che procurava ogni giorno, forse pensava alle illusioni perdute. Mi pare che quella giornata per me si sia svolta tutta su quel terrazzo. I ricordi, le fotografie scattate e trattenute dalla mente sono tutte ambientate lì. I tedeschi a un certo punto devono essersi allontanati. Il nonno sta per scendere le scale, la nonna lo trattiene per un braccio. Anche di questa scena ricordo l'angoscia. Era il commiato definitivo. La nonna voleva andare anche lei, voleva seguire il suo uomo. Lui si voltò, la guardò per un momento e scosse la testa dicendo: «Guarda chi hai dietro di te. Non puoi». Dietro c'ero io. Loro tre colpevoli di essere ebrei dovevano morire, lei di famiglia cattolica e io battezzata di nascosto dai miei genitori da una vecchia zia bigotta, potevamo restare in vita! Questo forse fu tutto.

Quando la sera tardi i tedeschi portarono via il nonno, Alberto e Mati, la nonna trovò sul cuscino del letto e bene in vista il suo testamento. Nella speranza di un ritorno non lo aprì che anni dopo alla presenza dei figli. Tutti i venerdì mattina accese un lumino davanti a una foto in camera da letto lontano da sguardi indiscreti e spesso l'ho sentita dire che la sua pena sarebbe stata meno acuta sapendo esattamente quale fosse stata la loro fine e dove fossero finiti i loro corpi. Ma di loro non si seppe più nulla. Lei scriveva un diario, a volte solo poche righe anche in quei giorni e nei successivi. Queste sono le sue parole dopo oltre un anno e mezzo: «29 aprile 1945, è tanto bello che la guerra sia finita che quasi non ci si crede. Sembra impossibile che tutti gli spaventi e le sofferenze siano passati, ma la più grossa angoscia non è ancora passata. Se non torna il mio uomo che gioia ha portato a me la pace? E poco oltre: «3 giugno 1945: l'aspettativa è terribile, più terribile di quando c'era la guerra perché certi orrori non si sapevano, ma ora ogni giorno che passa è un'ansia più grave, sempre si allontana la speranza di un ritorno... ».

Noi dopo la guerra andammo in America per due anni ma al rientro non ho smesso, per moltissimo tempo, di cercare nei boschi del Mont'Orfano, vicino al Toce e alle rive del lago gli occhiali o il basco del nonno. Questo mi ha permesso di conoscere sentieri, luoghi, alberi, tane di conigli, piante abitate da ghiri, siti in cui crescono porcini, castagnini, chiodini o i ciclamini che a lui piacevano tanto e di cui metteva appena possibile un fiore profumato all'occhiello ma soprattutto di trovare pace nella natura. In paese circolava la voce che fossero stati buttati nel lago come gli ebrei di Meina e io non sono mai riuscita a mangiare pesce. Non riuscivo nemmeno a stare in una stanza dove qualcuno lo mangiasse, non ne tolleravo l'odore. Vomitavo subito o avevo terribili conati. Non riuscivo a passare davanti a una pescheria, a ingoiare un boccone di pizza con acciughe e caviale, aragoste, salmone, frutti di mare non erano certo per me cibi prelibati! Non poteva essere allergia e solo con il passare del tempo e l'aiuto nel ricercare la causa di questa fobia sono riuscita, se non a vincerla, almeno a dominarla.

Quando sono nate le mie figlie piano piano e facendo grandi sforzi, sono riuscita a cucinare per loro, mettendomi i guanti e turandomi il naso, bastoncini di pesce e le sogliole surgelate o a far loro apprezzare il tonno.

Circa quarant'anni dopo la radio, la tv e la stampa, riportarono una strana notizia: correva voce che nel territorio del Tens, nel comune di Ornavasso, nella zona dei recenti lavori per la posa in opera del metanodotto e della superstrada, ci fossero fosse comuni risalenti all'ultimo conflitto. Che in quella parte della valle fossero stati trovati resti umani dopo la guerra era una diceria tramandata di bocca in bocca da anni ma cui nessuno aveva mai dato molto credito. Di cose se ne erano dette e se ne dicevano tante uguali e contrarie ma la stampa non si era mai occupata delle dicerie!

Ci andai uscita, dall'ufficio in un pomeriggio piovoso. Le ruspe stavano scavando ancora e cadeva qualche goccia d'acqua su un po' di curiosi che si aggiravano tra i pioppi. Gente del paese che mi guardò con sospetto, l'auto targata Milano. A qualche domanda mi chiesero, come tutta risposta, perché io andassi a ficcare il naso e cosa pensavo di trovare. Ammutolirono quando risposi che cercavo le ossa di famiglia e ne avevo tutto il diritto. Poi qualcuno più giovane volle sapere. Raccontai la storia. Qualche persona più anziana parlò. Mezze frasi, allusioni. Nella zona si sapeva degli eccidi dei tedeschi durante la guerra e di morti sepolti nottetempo chissà, forse anche lì, nel Tens, dove la sabbia fine si scavava in fretta e facilmente e dove il fiume, nei periodi di piena, modificava il terreno nascondendo o portando via resti e detriti.

Tornata a Milano presi contatto con il Centro Ebraico e l'Istituto Storico della Resistenza di Novara. Fu concordata un'indagine. Sono state così raccolte 30 testimonianze registrate e firmate da persone che hanno sentito o addirittura assistito a esecuzioni o sepolture. Tutta la zona di confine si prestava a un traffico umano non molto pulito alimentato dal bisogno di danaro e dalla paura dei tedeschi, non erano teneri con chi aiutava ebrei o partigiani come dimostra l'eccidio di Fondotoce. E molti ebrei erano arrivati fin lì proprio sperando di riuscire a transitare clandestinamente nella vicina Svizzera. Di molti si sono perse le tracce, come scomparsi nel nulla! Non sarebbe stato difficile farsi dare da loro del danaro e poi denunciarli e magari farsene dare dell'altro dalle autorità tedesche! L'inchiesta è stata sospesa per opportunità e difficoltà tecniche anche se altre registrazioni di testimonianze erano in programma. Va però sottolineato che, in ogni caso, era stata svolta a solo scopo storico documentario e non giornalistico o scandalistico. Le persone che avevano volontariamente parlato, depresso o firmato, come spesso affermato durante le registrazioni, per togliersi un peso dalla coscienza, avevano anche chiesto che, loro in vita, fosse mantenuto l'anonimato per evitare faide o liti in famiglia. Fratelli, figli cognati si erano trovati in campi avversi per questo non volevano riaprire antiche ferite in parte cicatrizzate da

anni di pace. Coloro che hanno testimoniato lo hanno fatto a futura memoria perché rimanesse documentato un episodio storico e, come hanno affermato alcuni, per morire in pace.

Lo stesso anno, in occasione delle commemorazioni degli eccidi compiuti dai tedeschi in tutta la zona, come famiglia fummo invitati a partecipare a una cerimonia un po' fuori dal paese di Mergozzo sulla strada che porta a Gravellona. Solo quella sera e in quella occasione venimmo a sapere, ma tutti pare ne fossero a conoscenza più o meno, che proprio in quel luogo dovevano essere stati uccisi il nonno e i due cugini. Da lì allora erano state udite grida, ordini in tedesco e spari. Lì erano state trovate, la mattina seguente, tracce di colluttazione e macchie di sangue, qualcuno mi disse anche che era stata recuperata una protesi dentaria e degli occhiali rotti. Dei corpi nessuna traccia.

Nel 1968 la mia mamma e Jenny andarono a deporre a Osnabruck in Germania a un processo contro alcuni ex soldati tedeschi accusati di avere preso parte alle stragi del Lago Maggiore. La mamma affermò di non poterli riconoscere perché non era in casa quando vennero a Mergozzo ma aggiunse guardandoli bene in viso: «Io non posso sapere se sono queste persone, quello che è certo è che sono responsabili tanto quanto gli altri che sono venuti, perché, se erano di stanza a Baveno, tutti hanno collaborato a quello che è accaduto e sono stati zitti per tutti gli altri eccidi che hanno fatto sul lago. Quindi se erano lì sono colpevoli come quelli che hanno materialmente ucciso i miei famigliari... Ma non dirò mai che sono loro perché non posso esserne certa ...» Il processo si concluse con la condanna all'ergastolo dei tre imputati maggiori, gli altri due se la cavarono con una condanna a tre anni. Le motivazioni della sentenza recitano: "Nel caso delle uccisioni del Lago Maggiore gli argomenti militari non hanno nessun valore, questi crimini non hanno nulla a che fare con la guerra, qui sono stati uccisi senza alcun motivo donne e bambini soltanto perché ebrei". La Corte di Appello del tribunale federale di Berlino Ovest meno di due anni dopo annulla la sentenza e dichiara prescritti i reati e gli ex ufficiali sono messi immediatamente in libertà.

Sono passati altri anni, io sono riuscita a ingoiare del riso insalata con del tonno e dei ravioli al salmone, riesco a non vomitare con l'odore del pesce e spero, un giorno, di apprezzare un trancio di spada o una trota. Ora, qualche volta, riesco a difendermi e magari a vincere le mie battaglie senza farmi carico della pena dell'avversario e quando rivedo il viso del giovane tedesco penso che la sua infelicità e delusione sia un po' cercata. Ma faccio ancora fatica come faccio ancora fatica a credere che tutti quei silenzi attorno a noi siano stati dovuti solo al non volerei addolorare ulteriormente.